

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

INEDITA O RARA

X.

DONNE LETTERATE NEL SEICENTO.

Per effetto della generale mortificazione spirituale, neppure si trovano più, nel seicento, quelle figure femminili che si vedevano nella letteratura del secolo innanzi. La vita intima degli affetti e quella della intelligenza scemano negli uomini e scemano nelle donne. Non più gentildonne di alti sensi, decorosamente poetanti, come Vittoria Colonna e Veronica Gambara; non più fervidi temperamenti amorosi, come Gaspara Stampa; nemmeno cortigiane che dissertino dell'amore, come Tullia d'Aragona, o che sappiano girare con garbo epistole in verso e in prosa per le varie occorrenze loro, come la Franco; non più anime appassionate e desolate, come Isabella di Morra; non più (come ancora sulla fine di quel secolo) dame simili alla contessa di Stupinigi Francesca Turini Bufalini, che scrive con schietto sentimento rime spirituali e rievoca con commossa semplicità le immagini della sua vita di fanciulla e di sposa.

Nel seicento, la donna non è animatrice e moderatrice di adunanze e conversazioni, non proteggitrice di arte ed artisti e poeti, non la s'incontra nei salotti: chè anzi, i salotti propriamente detti non esistono. Si moltiplicano, in quel secolo, le accademie; ma le donne ne sono escluse o di fatto non vi prendono parte. La società del seicento è senza alito di muliebrità. Si disse, quando vennero nuovi tempi, che quest'assenza della donna si doveva al costume spagnuolo, che confinava le mogli e le figliuole nelle case, le manteneva ignoranti e superstiziose, e con ciò rendeva ignoranti e superstiziosi anche gli uomini. Certo, tali erano le condizioni in Ispagna, onde è stata notata dagli storici « una sorta di problema sociale », rispetto allo stato morale della Spagna, in questa, allora e dopo, « mancanza d'influsso della donna nella società » (1).

(1) M. HUME, *La cour de Philippe IV et la décadence de l'Espagne* (trad. franc., Paris, 1912), pp. 430-1.

Appartate nelle case, o in gran numero popolanti i monasteri, dove le conduceva la inerte religiosità, e più ancora le chiudeva l'egoismo delle famiglie. Una voce si levò allora contro questa violenza, la voce dolorosa e sdegnata di una giovane veneziana, Elena Tarabotti, che d'undici anni era stata costretta a farsi monaca col nome di suor Arcangela. E quella giovane compose una serie di scritture, *La semplicità ingannata*, *La tirannia paterna*, *L'inferno monacale*, e disse che non c'era legge di Dio che comandi o documento che insegni ed esorti « al far sacrificio di vergini rinchiusa a forza », che Cristo non voleva « la verginità del corpo imprigionato con la contrazione del cuore vagante », che i parenti tenevano le figlie in crudeli carceri per meglio « adagiarsi essi nelle dissolutezze » e per « posseder liberamente le loro sostanze » (1). Altresi ella si rivoltava contro le teorie che asserivano l'inferiorità del sesso femminile, e da sua parte sosteneva che le donne vengono messe in condizione tale che il loro ingegno non può svolgersi, ripetendo i versi di Modesta Pozzo o Moderata Fonte, una poetessa del secolo precedente:

Se quando nasce una figliuola al padre,
la ponesse col figlio a un'opra eguale,
non saria nell'imprese alte e leggiadre
al frate inferior nè disuguale;
o la ponesse fra l'armate squadre
seco o a imparar qualch'arte liberale:
ma perchè in altri affar viene allevata,
per l'educazion poco è stimata (2).

L'educazione! Ma allora l'istruzione delle donne si riduceva tutta a « non altre lettere che quelle dell'A. B. C., imperfettamente insegnate loro ». La Tarabotti spingeva lo sguardo fuori d'Italia. « O mentecatti, grande insania è questa vostra, praticata più dagli abusi delle città d'Italia che da giusta ragione ovvero comandata da legge humana o divina. In quanti regni è permessa un'estrema libertà alle donne! In quante città esercitano elle quei carichi che fra di noi sono esercitati dagli uomini! In Francia e nella Germania ed in molte provincie del Settentrione, le donne

(1) Quasi a protesta contro quest'uso invadente e che si faceva generale, Belisario Bulgarini, il quale — narra l'Eritreo — aveva dodici figli maschi e più femmine, « ex his nullum se unquam religiosae cuiuspiam familiae numerum auxisse gloriabatur: quod pusilli atque humilis esse animi diceret, liberos intra religiosorum hominum claustra compellere, quo quis se eorum alendorum institutorumque sollicitudine ac sumpta levaret; sed foeminae locupletissimis viris collocaverat, ex maribus autem unumquemque, pro cuiusque libidine, animum ad aliquod honestum studium passus erat adiungere » (*Pinacotheca altera*, pp. 74-5).

(2) Su Modesta Pozzo, in letteratura Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, morta nel 1592, cfr. QUADRIO, *Storia e ragione*, II, I, 247, IV, 270, 591.

governano le case, maneggiano i denari, tengono registro delle mercantie, e fino alle gentildonne vanno alle pubbliche piazze per gl'interessi della famiglia, godendo di quella libertà e valendosi di quel libero arbitrio, c'hanno ottenuto dal Dator d'ogni bene, senza tanti riguardi e rispetti, anzi abusi e rigori, che si costumano in questa nostra città, onde potran ben dire: 'Ah, che l'antico lor barbaro affetto La nostra antica libertade oppresse'. Se parliamo de' maneggi e negozii, quale intelligenza può posseder una donna lontana da tutti i traffichi, pratiche e conversazioni, s'a guisa d'un infelice augelletto se ne sta racchiusa, anzi sepolta in angustie insofribili, anche con pregiudicii maggiori di quelli di un animale, perchè sovente le è diniegato il mirar l'aria a tutti gli animanti commune, ed è celata agli occhi del cielo, forse perchè merita più di possederlo che di mirarlo?» (1).

Del resto, la massima parte della letteratura e rimeria femminile del seicento nasce nei monasteri o è di donne che finirono con l'entrare in monasteri, o che, in ogni caso, fecero vita ascetica e devota, come può vedere chiunque si dia la cura di percorrere, per esempio, i cataloghi del Quadro (2) o quelli della *Biblioteca femminile* del Ferri (3). Caterina Costanza di Gesù, napoletana, monaca in Santa Lucia di Roma, circa il 1640 scrisse carmi alla Vergine; Maria Maddalena Sanguinetta, genovese, detta del Santissimo Sacramento, monaca benedettina scalza e una delle fondatrici del convento di quell'ordine in Bologna, morta nel 1656, compose rime spirituali; Lionora, figlia di Giovanni Ramirez di Montalvo, genovese, nata nel 1662, maritata contro sua voglia, rimasta vedova, fondò ritiri e monasteri in Firenze, tra i quali quello che si chiamò da lei *La Montalva*, e distese molte vite di santi e sante in ottava rima, e canzonette e terze rime (4); suor Maria Elisabetta Gigli, lucchese, anch'essa, rimasta vedova, si rese cappuccina in San Carlo di Piacenza, dove morì santamente nel 1699, e scrisse rime e canzonette spirituali: similmente, suor Benedetta Gambarini, monaca delle cappuccine di Ferrara; Veronica Malaguzzi Va-

(1) *La semplicità ingannata* di GALERANA BARATOTTI (In Leida, appresso Gio. Sambix, 1654): v. spec. pp. 34, 147-50, 164-5, 301. Il libro è anteriore al 1633, quando la povera Tarabotti fu indotta a rifiutare quelle sue scritture e a comporne altre che ne erano la palinodia: v. E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, I, 135-6. Per le controversie sulle donne alle quali ella prese parte, v. G. B. MARCHESI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 362-9.

(2) Nella *Storia e ragione d'ogni poesia*.

(3) *Biblioteca femminile italiana*, raccolta, posseduta e descritta dal conte PIETRO LEOPOLDO FERRI padovano (Padova, tip. Crescini, 1842). Al secolo precedente (morta nel 1591) appartiene Lorenza Strozzi, monaca a San Nicola di Prato, che l'Eritreo parallelizza in contrapposto con Saffo (*Pinacotheca prima*, I, 249-250), e che scrisse *In singula totius anni solemnia hymni* (Firenze, 1588).

(4) Si veda la *Vita della serva di Dio D. Leonora Ramirez Montalvo fondatrice delle Umili Ancelle della SS. Trinità* (Firenze, 1731).

leri di Reggio, fu autrice di drammi, tra i quali uno su Santa Genoveffa, e finì monaca della Visitazione; Maria Alberghetti, veneziana, della compagnia delle Dimesse di Padova, autrice di un *Giardino della poesia spirituale* e di un *Paradiso degli esercizi spirituali*; Giovanna Geltrude Rubino, palermitana, monaca in Santa Caterina, diè in luce un volume di *Rime* nel 1678; le due sorelle, Francesca e Vittoria Farnesi, romane, figlie di don Mario dei duchi di Latera e di una Lupi dei marchesi di Soragna, monache l'una col nome di suor Francesca di Gesù Maria e l'altra di suora Isabella nel monastero della Concezione in Roma, uno dei tre da essa fondati, pubblicarono un volume di *Rime spirituali* a Venezia nel 1679; Anna marchesa Lavaggi, monaca in Santa Caterina di Palermo, lasciò stampate e manoscritte rime spirituali. Non poche scrissero prose ascetiche, quali gli *Esercizi spirituali* (1652) della madre Paola Maria di Gesù carmelitana scalza in Genova, e i simili *Esercizi* di Cornelia Lampugnana-Rhò, e i *Giornali riflessi dell'anima innamorata dell'Eucaristico Amante* (1676) di Angelica Agata d'Este, e le varie opere della carmelitana Maria Maddalena dei Puzzi (1); o dettarono le costituzioni dei loro monasteri, come Orsola Benincasa in Napoli, e Lucia Ferrari in Reggio, grande fondatrice di monasteri di cappuccine. Quasi monache fuori di monasteri furono altre, come Marta Marchina, napoletana, di una famiglia che aveva bottega di sapone in Roma, dove essa morì a trentasei anni nel 1646, la quale verseggiava in latino ed era diretta in ogni suo atto dal proprio confessore (2); e quella celebrata Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che passò per dottissima e fu laureata in

(1) *Opere* raccolte da fra Lorenzo M. Brancaccio, con la vita della stessa scritta da Vincenzo Puccini (Venetia, 1675).

(2) MARTINAE MARCHINAE Virginis Neapolitanæ *Musa posthuma* (Romae, typis Philippi Mariae Mancini, 1662). Un profilo di lei si legge nella *Pinacotheca* dell'Eritreo. Reco come saggio un suo epigramma *De Pueri Jesu vagiente*, nel quale « sponsa ad lacrymas se adhortatur »:

Ad Pueri cunas properans e sedibus altis
 concinit aethereum turba ministra melos.
 Sed genit heu puer: alterutrum cessare necesse est,
 seu cantum aligerum, seu genitum Pueri.
 Vos ergo, o superi, vestros rogo sistite cantus,
 vox Pueri in nostra dulcius aure sonat.
 Ast ego quid volui? flebit mea sola voluptas?
 Siste, Puer, lacrymas, vos canite, ipsa gemam.

E un altro contro un suo fratello, che censurava i versi di lei:

Esse videris homo rigidus, nimiumque severus,
 dum, germane, tibi carmina nulla placent.
 Desipit hoc, inquit, dura isthaec, illa redundant,
 hoc iacet, ista tument, hoc hiat, illa cadunt.
 Innumerasque notas in nostro carmine mendas:
 atqui ego non bona, tu carmina nulla facis.

Padova nel 1678 e morì giovane, a cui elogio furono stampati molti volumi, fino ai giorni nostri (1). Anche principesse sovrane scrissero versi e prose spirituali, come Adelaide di Savoia duchessa di Baviera (2). A Maria dei Medici, regina di Francia, si attribuiscono questi versi alla Vergine:

Titoli di corone, umani fregi
vanti non sien della mia gloria bella.
Son i tuoi servi imperadori e regi,
io son regina allor che son tua ancella.
Sieno i servigi tuoi soli i miei pregi:
chè più mi onora assai chi tal m'appella.
Or sei regina tu d'eterni lumi;
ma, noi mortali, d'ombre, sogni e fumi (3).

Scarsissimo o nullo è il valore di tutta cotesta letteratura ascetica e rivermeria spirituale, nella quale non si trova neppur l'ombra di una Caterina da Siena o di una santa Teresa. Della tanto ammirata Cornaro Piscopia il Tiraboschi è costretto a confessare: « Le sue opere nondimeno a me non sembra che adeguino la fama che ella godè vivendo, e forse la troppa premura di darle alla luce ha fatto che questa illustre damigella non sembri così degna degli onori che le furono conceduti, quanto parve a coloro che ebbero la sorte di vivere con lei e di ammirarne le virtù e i talenti » (4).

All'altro estremo della società, tra le mondane e le ultramondane, la nuova classe che si formò di donne che avessero relazione con la letteratura e con l'arte erano le attrici o « istrione », come allora le chiamavano, e le cantatrici o « virtuose ». Ma le migliori produzioni letterarie delle attrici sono quelle delle più antiche di esse, della fine del cinquecento, come Vincenza Armani, autrice di caldi versi amorosi e sensuali, e Isabella Andreini: nel seicento, taluna di esse diè qualche riduzione o tra-

(1) Dalla vita di lei, scritta dal Deza nel 1686, e dal libro di ANTONIO LUPIS, *L'eroina veneta ovvero la vita di E. L. C. P.* (Venezia, 1689), a *The life of Hel. L. C. P. oblate of the Order of St. Benedict and Doctor in the University of Padua* (Rome, 1896). Le sue opere furono raccolte a cura del Bacchini: HELENÆ LUCRÉTIÆ CORNELIÆ PISCOPIÆ Virginis pietate et conditione admirabilis, Ordini D. Benedicti privatis votis adscriptæ *Opera quae quidem haberi potuerunt* (Parmae, typ. Hipp. Rosati, 1688).

(2) Si veda C. MERKEL, *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera* (Torino, 1892), pp. 355-6, 361-6. Un suo volume di *Orazioni devote* fu stampato a Monaco nel 1656; un altro di *Rime sopra la vita della B. Chiara degli Agolanti* (ivi, 1661).

(3) Si leggono nella raccolta della Bergalli (*Componenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, Mora, 1726), parte II, p. 125.

(4) *Storia della lett. ital.*, ed. Bettoni, IV, 558.

duzione da drammi spagnuoli (1): Delle cantanti, e di non buona fama, fu la romana Margherita Costa, che scombiccherà ogni sorta di opere, liriche, drammi, poemi, prose (2), e che risplende soprattutto per la sua incultura, da lei stessa dichiarata in versacci di questa sorta:

Però se i versi miei ben riguardate,
non vi parranno dattili o spondei,
ma scartocci da cuocer le frittate.

Siano anco zoppi: ch'io figlia dei dèi
non sono, nè di stil tanto perfetto
che possa soddisfare a quattro o a sei.

A me basta poter star sola in letto
a paragone col mio biondo Apollo,
senza linea di rosso o di belletto.

In quanto a me non vo' rompermi il collo
per andare in Parnaso, o per la strada
faticosa, per bere a quel rampollo.

Leggeteli così se pur v'aggrada,
chè altrimenti non voglio astrologare
per cibarvi di nettare o rugiada.

Io vi so dir ch'avrei troppo da fare,
se col parlare in punta di forchetta
volessi su le dita calcolare.

Già tengo dalla Musa una ricetta
di non mutar un verso che risuona,
nè togliere allo stil 'na paroletta . . .

Ma sia che vuole, appresi in un deserto
a dispor con le rime i miei pensieri,
nè mai libro per studio tenni aperto (3). . . .

Non saprei se fosse anche una cantante quella Maria Menadori, di cui esistono alcune gentilissime poesie musicali (4).

Delle donne propriamente letterate, gareggianti con gli uomini letterati nel comporre poemi, favole drammatiche, canzonieri, è da ricordare, in primo luogo, la napoletana Margherita Sarocchi, che dimorò a Napoli e a Roma, e che il Capaccio elogia dicendo: « Suam utraque urbs habet Aspasiam, ex cuius philosophicis studiis veluti ex ditissimo promptuario multi Pericles edocentur; suam habet Ippatiam, quam saepe inter caelo-

(1) ANGELA D'ORSI, *Di bene in meglio* (Venezia, 1656); ORSOLA BIANCOLELLI, *La bella brutta* (Parigi, 1666).

(2) Intorno a lei si ha una completissima monografia di D. BIANCHI, *Una cortigiana rimatrice del seicento: Margherita Costa* (in *Rassegna critica d. letter. ital.*, di Napoli, voll. XXIX-XXX, 1924-5).

(3) Si possono leggere nella raccolta della Bergalli, II, 149-53.

(4) Edite dal TRUCCHI, *Poesie ital. ined. di dugento autori* (Prato, 1847), IV, 85-95; cfr. la mia *Storia dell'età barocca*, pp. 346-47.

rum orbes de sideribus loquentem prospicit evectam; suas, inquam, Cornificiam, Cornelium Probamque, quibuscum eiusdem scriptis doctrinarum varietate et poetices gloria, Italiam novimus illustratam » (1). Quando nel 1617 morì in Roma, fu portata alla sepoltura coronata di alloro e con grande accompagnamento di virtuosi. Il Marino, che fu dei suoi amanti (2), la schernì nell'*Adone* « loquacissima pica », che « con strilli importuni in rozzi carmi Dassi anch'ella a cantar d'amore e d'armi », alludendo al poema di lei la *Scanderbeide* (3). Era, per altro, scrittrice corretta e di buona tradizione; e, segno dei suoi gusti letterariamente poco marineschi, aveva commentato le rime del Casa (4). La principale di coteste letterate autrici di poemi fu Lucrezia Marinella veneziana, che scrisse l'*Enrico ovvero Bisanzio acquistato* (1635) (5), quattro altri poemi in ottave sulla vita di Maria Vergine, di Santa Colomba, di Santa Giustina e di San Francesco, un poema mitologico su *Amore innamorato e impazzato*, e parecchie altre opere. La fiorentina Maddalena Salvetti Acciaiuoli, oltre un volume di *Rime*, compose il poema *David perseguitato* (1611); Angelita Scaramuccia, *Il Belisario* (1635); Barbara Albizzi Tagliamochi, *l'Ascanio errante* (1640). A Isabella Coreglia di Lucca si debbono favole pastorali, *La Dori* (1634), *Erindo il fido* (1650); altre simili favole alla padovana Valeria Miani Negri e alla lucchese Laura Guidiccioni Lucchesini, e drammi per musica a Giulia Rangoni Ariberti di Modena. Volumi

(1) *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogium* a JULIO CAESARE CAPACIO Neapolitanæ urbis a secretis conscripta (Napoli, 1608), pp. 203-4.

(2) Si veda A. BORZELLI, *La leggenda del Cavalier Marino* (Napoli, Valardi, 1926), pp. 22-4. Ebbe anche relazione con la sciagurata Beatrice Cenci: v. C. RICCI, *B. Cenci* (Milano, 1923), II, 185-91. V. anche intorno a lei ERYTHRAEI *Pinacotheca*, I, 237, 256, 259, II, 149.

(3) Sul quale v. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata* (Padova, 1893), pp. 134-40, 496-7. Il Belloni ne conosce solo l'edizione del 1606, che ha nove canti e il riassunto dei canti XIII e XIV; ma io ne possiedo quella completa in 23 canti: *La Scanderbeide* Poema heroico della signa MARGHERITA SARROCCHI. Alla principessa D. Giulia da Este, dal sig. Giovanni Latini . . . dato alle stampe (In Roma, per Andrea Fei, 1623).

(4) *La Scanderbeide* s'apre con l'ambasciata della Scanderbeg ad Alfonso d'Aragona a Napoli, e dell'ambasciatore si descrive il viaggio attraverso l'Italia meridionale. Ecco un'ottava relativa a questo viaggio:

Trani e Molfetta non toccò, ma volse
 ver la città di Bari il suo cammino:
 ascender qui sul corridor sol volse,
 che 'l sol vede al meriggio ogni vicino.
 Drizzossi a Ruvo, la quale ospiti accolse
 l'epico grande e il lirico latino,
 allor che Mecenate e d'auro e d'ostro
 vestia le Muse, ignude al secol nostro.

(5) *L'Enrico* fu ristampato nella raccolta dell'Antonelli (Venezia, 1844).

di rime pubblicarono Lucrezia Sbarra (1610), Veneranda Bragadino Carli (1613), Maria Antonia Scalera Stellini d'Acquaviva (1), e, sulla fine del secolo, Virginia Bazzani Cavazzoni (2) e Faustina degli Azzi di Arezzo. In generale, è da notare che le donne letterate furono allora conservatrici, e si astennero quasi affatto dal « concettizzare » e dalle argutezze barocche: stravaganze per le quali par che si richiedesse una sorta di virilità.

Ma se dai componimenti delle rimatrici secentesche non è da aspettare poesia, vi si trovano per lo meno talvolta movenze e voci femminili, manifestazioni di affetti? È assai raro sentire in esse qualche spirito di reale umanità. A una Catella Marchesi, nobile udinese, è attribuito, con la data del 1597, un sonetto, che fa parlare una donna per ingiusti sospetti di tradimento ammazzata dal marito, e che riadopera per l'occasione non inopportunamente uno schema del Petrarca (nella canzone: *S'io 'l dissì mai*), divenuto usuale nel petrarchismo (l'usò Gaspara Stampa, facendo proteste al suo Collaltino, e l'usò anche Tullia d'Aragona).

— S'io il feci mai, ch'io venga in odio al Cielo,
sicchè mi sien contrarii uomini e dèi;
s'io 'l feci, le mie luci i raggi bei
unqua non veggian del signor di Delo.

S'io 'l feci, di Vulcan l'orribil telo
l'estreino fine apportì ai giorni miei;
s'io 'l feci, tra gl'infernì spirti rei
coll'alma scenda il mio corporeo velo.

Ma s'io nol feci, il Re dell'universo
tosto m'accolga nel suo santo albergo,
e a te perdoni il fallo empio e perverso! —

Così al consorte Margherita disse,
quand'egli, ogni pietà lasciando a tergo,
il bel petto pudico a lei trafisse (3).

Lucchesia Sbarra Coderta (1586-1662) prorompe in gridi di desolazione per la perdita di un uomo amato. C'è, in ultimo, un verso efficace e doloroso:

Ahì, mondo reo, più dell'inferno infido,
fallace mondo assai più dell'inferno!
Ahì, Ciel, che tu non odi o prendi a scherno
gran martir, caldo pianto e flebil grido!

O del tartareo e tenebroso lido
re, che tieni de' rei scettro e governo,
pur il caro suo cor dall'imo Averno
trasse chi in Tracia ebbe la tomba e il nido!

(1) *Li divertimenti poetici* (Roma, Mascarfi, 1677). Intorno a questa rimatrice pugliese, cfr. QUADRIO, II, 1, 330.

(2) *Fantasie poetiche* (Venezia, 1696); *Gli inganni dell'ozio* (ivi, 1701).

(3) Raccolta della Bergalli, II, 83.

Ed io col mio pregar non trovo guisa
di poter far ciò ch'altri far poteo
per ricovrar colui che piansi tanto!
Èbbene il suo sperare Alcide, Orfeo,
l'Itaco duce e il traditor d'Elisa:
contra il pianto io non spero altro che il pianto (1).

Sara Copia, giovane ebrea di Venezia, si era innamorata di lontano, e affatto spiritualmente, del poeta genovese Ansaldo Cebà, e gli mandava il proprio ritratto:

L'immagine è questa di colei che al core
porta l'immagine tua sola scolpita,
che con la mano al seno al mondo addita:
— Qui porto l'idol mio, ciascun lo adore! —
Sostien con la sinistra arme d'amore,
che fur tuoi carmi; il loco ov'è ferita
la destra accenna e, pallida e smarrita,
dice: — Ansaldo, il mio cor per te sen mòre! —
Prigioniera sen viene a te davante
chiedendo aita, ed a te porge quella
catena ond'è il mio amor fido e costante.
Deh, l'ombra accogli di tua fida ancella,
e goda almeno il finto mio semblante
quel che nega a quest'occhi iniqua stella! (2).

Veneranda Bragadino teme che il Cielo, a castigo dei suoi errori, le faccia morire il figliuolo infermo:

Stassi anelante e di dolore oppresso
mio spirto afflitto, o mio Signore e Dio:
temo che non patisca il figlio mio
pena d'ogni error mio ver' te commesso.
Onde, con flebil suon, sospir sommessò
mando, pentita d'ogni fallo rio;
ed ho di farne emenda anco desio,
se dalla grazia tua mi fia concesso.
Volgi, prego, pietoso, almo Motore,
ver' me lo sguardo e, se fui troppo altera,
fa' che sol d'umiltà mio cor si vesta.
Ecco, ne ho doglia, ed è mia mente presta
a te servir, d'ogni mio bene autore:
miei voti adempi, nè mia speme pèra! (3).

(1) Ruccolta cit., II, 99.

(2) Op. cit., p. 126. Di lei è noto un *Manifesto* (1621) in prosa, sulla immortalità dell'anima, che si può leggere nella raccolta del Gamba, *Lettere di donne italiane del secolo decimosesto* (Venezia, 1832), pp. 251-65.

(3) Op. cit., p. 130.

C'è un'altra, una dama, Silvestra di Collalto (1610-74), che si duole, in certi suoi capitoli, di non poter attendere a comporre versi a causa dei gravi litigi forensi nei quali è avvolta per salvare il patrimonio familiare; e infine si rassegna a rinunciare, e in quest'atto confessa una verità che troppi altri non osano confessare: se ho rinunciato alla poesia — dice, — è perchè non ero nata per essa:

Sicchè s'io fui dal sagra aonio coro
da' miei primi anni spinta e discacciata
e cinta il crin di salze e non d'alloro,
dir ei non dee, signor, perchè passata
sia a novo voto, che restata sia
la rima esercitar, d'altro occupata:
chè, o signor Silvio, se la poesia
il sagra Apollo m'avesse concessa,
per tutto il mondo non la lasceria! (1).

Lucrezia della Bella Punta ha una graziosa epistola in versi sulla peste di Firenze del 1630; Margherita Bargellini, consorte del marchese Lorenzo Capponi, scrisse versi e capitoli sulle sue vicende domestiche; la moglie del Filicaia, Anna Capponi, rimava frottole (2). In un sonetto, Laura Felice Ghirardelli mette in guardia le donne contro l'amore, e particolarmente (tale doveva essere stata la sua personale esperienza) l'amore per gli uomini « di capo », ossia d'intelletto, « acuto »:

O belle donne, o voi, che incauto il piede
su la pania d'Amor ponete ognora,
cercate di ritrarlo, oimè, che fuora
trar non si può, se Amor l'invesca o fiede.

Presso al suo trono è del dolor la sede
e col dolce di lui l'aspro dimora;
per un breve piacer l'anime accora,
quanto colmo d'ardor, privo di fede.

Fuggite dunque, e con Amor fuggite
chi vi esorta ad amar: chè troppo è corto
quel van piacer che sì vi rende ardite.

Non troverete, amando, alcun diporto,
e specialmente essendo ad uomo unita
di capo acuto; e ciò non dico a torto! (3).

Come curiosità, è da ricordare un sonetto che veramente fu composto nel secolo seguente, ma da una rimatrice ben secentesca, nata intorno al 1625, la padovana Beatrice Papafava Cittadella, la quale visse oltre i

(1) Op. cit., pp. 147, 149.

(2) Ved. nel Трудни, racc. cit., IV, 229-31, 232-41, 300-04.

(3) Op. cit., p. 164.

cento anni, e dettò quel sonetto appunto nel compiere il centesimo anno: cosa tanto singolare che fa apparire non singolare la singolarità di averlo spinto, con grazioso ardimento, oltre il quattordicesimo verso. Del resto, in tutto il sonetto è un sorriso di vecchiaia fortunata e saggia:

Alfonso, i due cinquanta son passati:
che sento, profferire io non ardisco,
perchè, se il bene e il male insieme unisco,
non trovo il viver mio se non peccati.

Non ho per questo i spirti consumati,
che sempre ai numi il mio pensier spedisco,
e dei doni del Cielo anch'io stupisco
che a tante meritevoli ha negati.

Alfonso, è giunto il fin della mia vita,
chè più di cento vivere non lice:
sento la voce che di là m'invita.

Oh foss'ella una voce appien felice,
che al gran passaggio mi porgesse aita,
e non andassi ove ne andò Euridice,
ma, come in terra, in Ciel fossi Beatrice!(1).

Forse il temperamento femminile più energico, tra le rimatrici del seicento, è quello di una donna che non era italiana di sangue, Cristina Dudley dei duchi di Northumberland e conti di Warwick, figlia di un nipote del famoso Roberto Dudley, favorito di Elisabetta d'Inghilterra e, per parte di madre, francese; la quale, nata nel 1650, sposò nel 1663 il marchese Andrea Paleotti di Bologna e morì, dopo una vita assai agitata di amori e d'intrighi, quasi settantenne, nel 1719 (2). I pochi sonetti che di lei ci rimangono sono degni di essere considerati (3). Ardono alcuni di passione, di tenace attaccamento, di gelosia. L'amante la discosta da sè, si tira indietro, gelido; ed ella, offesa, s'irrigidisce a sua volta:

Prìa che mutar pensiero, io morir voglio.
Voi foste infido; io, lassa, troppo amante:
sia il pentimento eguale al nostro orgoglio.

Combatte col ricordo e sente la propria debolezza:

ripensando alla cagion primiera,
che sul Reno e sul Tebro ogni speranza
le tolse, e a quella fè spergiura e nera,

(1) Op. cit., p. 185. Della Papafava Cittadella scrisse il Vallisnieri un elogio, al quale aggiunse rime e lettere di lei.

(2) Di lei si ha una biografia scritta da Corrado Ricci e ristampata più volte: l'ultima volta in *Anime dannate* (Milano, Treves, 1919), pp. 111-258.

(3) Si trovano in *Poesie italiane di rimatrici viventi*, raccolte da Telesio Ciparissiano Pastore Arcade [cioè, da G. B. Recanati] (in Venezia, 1716, per Sebast. Coletti), pp. 18-29.

torna a pentirsi, ma più non s'avanza:
 chè basta a raffrenar sua voglia altera
 di quel volto gentil la rimembranza.

Ma non sono meno ardenti i versi che scrisse quando, declinando gli anni, si volse a pensieri di religione e ripercorse pentita la sua vita turbolenta (1). Nel rimorso dei falli, nella umiltà del pentimento, si rassegna allo sfiorire della sua bellezza, al distacco dagli amori, e una calma dolcezza si diffonde nella sua anima:

Quanto fra questi mirti e questi allori
 respiro in pace e in amica quiete!
 A piè del faggio, all'ombra dell'abete
 penso, ed aborro i miei trascorsi errori.

L'aver perduti di mia etade i fiori
 non più m'incresce, e son mie voglie chete:
 ogni piacer si è giù sommerso in Lete,
 e spenti sono i lusinghieri ardori.

Or amo solo il disinganno mio,
 e il poco tempo a me rimasto in terra
 in lagrime consacro a te, mio Dio.

Onde, atterrati i tre nemici in guerra,
 e vinto il mio desir fallace e rio,
 tu le porte del Ciel a me disserra.

Talvolta vorrebbe disfare e rifare la sua vita, riviverla in purità, averla data tutta in un impeto di amore celestiale:

La fiamma spense e il cor legato sciolse
 matura etade e verità svelata,
 benchè verso il finir di mia giornata,
 mercè del Ciel, che al buon sentier mi volse.

(1) In questo momento della sua vita, le diresse un sonetto la BAZZANI CA-
 VAZZONI (*Gl'inganni dell'occhio*, poesie, Venezia, 1701, p. 72: « A Madama Cri-
 stina di Nortumbria Paleotto »):

Questo volto gentil, nel cui contorno
 ride eterna la rosa, eterno il giglio,
 più assai del Cielo emulato che figlio,
 de le Grazie e d'Amor dolce soggiorno;

d'ogni gran fregio alteramente adorno
 stancò già di natura ogni consiglio:
 or la nemica età mette in scompiglio,
 che tien star lungi a sì bel volto intorno.

Ma sua beltade, ancor che sia superna,
 da una gloria maggior vinta si vede
 e cede il pregio a la bellezza interna.

Onde se ancor matura ogn'altra eccede,
 avvien che prenda qualità di eterna
 da quel che in lei più d'immortal risiede.

Quanto, o mio Dio, meco il mio cor si dolse
d'avervi offeso! E, verso me sdegnata,
quanto detesto quella cieca, ingrata
voglia, che il dritto alla ragion si tolse,
e quell'error, che conduceami a morte;
pria d'offendervi, quant'era il migliore
chiuder per sempre al viver mio le porte!
Vorrei con chiara mente e santo ardore
tornare al bel sentier per vie più corte,
qual sarebbe il morir per vostro amore!

Tal'altra volta, pensa che il passato è stato quello che è stato, ma che un presente del tutto diverso lo redime: che essa non è più la donna di un tempo: è un'altra creatura, una creatura come rinata:

Quando questa dal Cielo, allor sì bella,
alma discese, e prese umana scorza,
ebbe sua libertade e, senza forza,
del ben, del mal non era oprando ancella.

Questa, pietoso Dio, se frale anch'ella
cede al nemico rio, tu la rinforza,
e le potenze ree aita, e ammorza
ogn'empia fiamma di virtù rubella.

Unito a bon voler, dalle vigore,
se in virtù dell'arbitrio ella fa dono
di sè liberamente a te, Signore!

E mentr'io, china avanti il tuo gran trono,
t'offro, pentito de' suoi falli, il core,
non pensar qual' io fui: mira qual sono.

L'Arcadia, che seguì alle accademie barocchistiche e della quale altra volta ho notato l'importanza culturale e morale, fu benefica anche in questa parte, perchè fece rientrare la donna nel circolo della letteratura, come la contemporanea trasformazione del costume la condusse nei salotti, regina delle conversazioni e gentile ispiratrice. Non ebbero, le pastorelle d'Arcadia, in mezzo a loro, forti poetesse o una forte poetessa (ma quante e quali sono, in tutti i tempi, le poetesse « forti »?); pure, seppero scrivere cose graziose e talvolta fini, e con cura assai delicata della forma. E con l'Arcadia cessò la letteratura femminile, monacale e ascetica, del seicento; e le donne si volsero anch'esse alle scienze e ai dibattiti sul benessere sociale, sulla politica e sull'economia: le Agnesi, le Ardinghelli, le Barbapiccole, le l'austine Pignatelli formano catena, lungo il secolo, con le donne delle rivoluzioni e delle repubbliche, della fine del secolo, tra le quali Eleonora de Fonseca Pimentel è la figura eroica. La catena continuò nell'ottocento; e le dileggiate pastorelle di Arcadia sono, veramente, le progenitrici delle madri e delle spose dei patrioti del Risorgimento.

B. C.